

L'aforisma

scelto da: Gino Ruozzi

Ogni scrittore
glossa all'infinito
il suo breve testo originale.

Nicolás Gómez Dávila, *In margine a un testo implicito*, 2009

Letteratura

a cura di Paolo Febbraro

POESIA D'OGGI

La mia vecchia giovinezza, la mia giovane vecchiaia
la descrivo per esigenze di servizio.
C'è di tutto! Ma non c'è niente di particolare.
E anche ciò che è presente, si riduce a niente.
Meglio che i miei occhi non vedano come il mio tempo
a stento vada verso la collettivizzazione del non essere.
Depauperati di tutto, sterminati: fine.
Non è il caso di salutarci in anticipo, sciocchina,
Stellina, Nottina?
Lasciandoti agli estremisti e simile teppaglia,
alla fine ti dirò: ricordati di me.

E per il mio giorno nero nascondi in un posto sicuro:
la tenerezza dei nostri corpi riflessi
nello specchio dell'armadio illuminato dalla neve.
Conoscere a memoria l'ansimare della tua lussuria
e averlo accanto quando chiameranno all'uscita,
a patto che la memoria sia equiparata agli oggetti personali.

(da *La ruggine e il giallo*. Poesie 1980-2011, Gattomerlino, 2014)

SERGEJ GANDLEVSKIJ
tradotto da CLAUDIA SCANDURA

GLI AUTORI

Sergej Gandlevskij è nato a Mosca nel 1952. Il padre è un intellettuale ebreo, la madre un'impiegata di religione ortodossa, proveniente dalla Siberia. Entrambi sono antisovietici. Comincia a scrivere versi a diciotto anni e si laurea in Letteratura russa. Publica soltanto su riviste dell'emigrazione e solo dalla fine degli anni '80 nella madrepatria. Negli ultimi vent'anni si afferma come uno dei maggiori poeti russi, proponendo diversi volumi fra raccolte di poesie, romanzi e saggi, e la prosa autobiografica *Passato e pensieri* (2012). Lavora alla radio ed è responsabile del settore critico della prestigiosa rivista russa «La letteratura straniera». Il saggio L'utilità della poesia è stato tradotto, insieme ad altri versi, da Annelisa Alleva nell'antologia *Poeti russi oggi* (Scheiwiller 2008). Claudia Scandura, allieva del grande A. M. Ripellino, insegna Lingua e Letteratura russa alla "Sapienza" di Roma. Dal 2000 collabora con la Fondazione Brodsky di New York. Autrice di numerosi saggi, ha curato e tradotto in italiano opere di vari autori russi contemporanei.

NOTA DI LETTURA

Questa poesia è perfettamente russa: l'autoironia per la cechoviana e luminosa banalità della propria esistenza; la finzione di prendere sul serio l'oppressiva burocrazia prima zarista, poi sovietica e poi semplicemente eterna; l'addio alla donna amata, la promessa di ricordarsi in un aldilà visto come «collettivizzazione del non essere», un frustrante ritorno al comunismo del senza nome. Il destino individuale, la memoria privatissima e l'oro dell'intimità erotica vorrebbero conservarsi, nascosti e irripetibili, ma vanno dichiarati «per esigenze di servizio» alla dogana dell'ultimo espatrio e molto probabilmente gli inflessibili ufficiali di frontiera ci perquisiranno a fondo, sbiancheranno i dossier più gelosamente ricopiati. Forse «è il caso di salutarci in anticipo», dice il poeta. Coltissima e domestica, popolosa di figure quotidiane e raffinata, la poesia di Gandlevskij ha diversi di questi momenti di grazia, in cui le strettoie della Storia si rivelano il migliore punto di osservazione per lo sconfinato paesaggio che scorre fermissimo di lato.

IAN MCEWAN

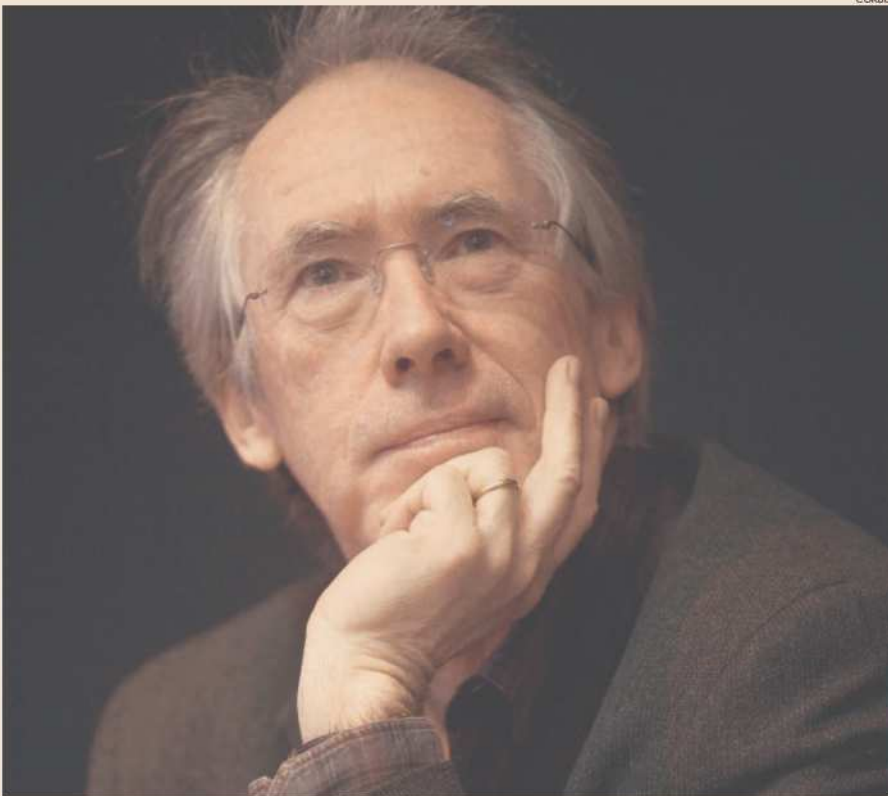
Ballata della bioetica laica

Fiona Maye, giudice dell'Alta Corte inglese, è chiamata a dirimere casi spinosi e difficili. Lo fa con saggezza e professionalità, ma...

di Armando Massarenti

Ciò che rende inimitabile e immensamente prezioso Ian McEwan nel panorama letterario attuale è l'onestà intellettuale di uno scrittore che ha l'abitudine di documentarsi, non solo dal punto di vista fattuale, ma andando a fondo nel considerare gli aspetti metodologici ed epistemologici degli ambiti ai quali decide di dedicare una propria prova narrativa. Ciò è evidentissimo, in generale, per ciò che riguarda la scienza. E c'è veramente da stupirsi che ben pochi abbiano capito, quando uscì quattro anni fa, quanto fosse innovativo e sperimentale un romanzo come *Solar*, considerate le acutissime osservazioni che McEwan aveva proposto in un saggio di poco precedente, *Blues della fine del mondo*, un serio esercizio di immunizzazione da ogni forma di autoinganno riguardo alle possibilità di costruire romanzi efficaci capaci di tener conto di ciò che davvero bolle in pentola nella ricerca e nella grande e variegata impresa della conoscenza, ivi inclusi gli aspetti etici. In *Blues* ci sono i prolegomeni di una assai problematica poetica, che in *Solar* trova poi un tentativo di realizzazione. Dunque i critici avrebbero dovuto sforzarsi di capire che rapporto c'era tra i due scritti. Cosa che naturalmente hanno fatto ben poco, mostrandosi essi stessi protagonisti di una allarmante assenza di strumenti di lettura del nostro tempo.

Qualcosa di simile McEwan ora lo ha realizzato nell'ambito della cultura giuridica, del biodiritto e medico-scientifica (senza le quali è impossibile prendere decisioni sensate in bioetica) con *La ballata di Adam Henry*. Titolo, questo della versione italiana, sicuramente legittimo – la protagonista è un giudice dell'Alta Corte britannica che deve trattare, tra i molti, il caso di un giovanissimo poeta che le dedica appunto una ballata – ma assai meno centrato dell'originale *The Children Act*. «In tutte le questioni inerenti l'educazione e lo sviluppo di un minore – si legge infatti nell'incipit



SCRITTORE INGLESE | Ian McEwan

tratto dal «Codice dei minori» inglese – la corte orienterà le proprie delibere assumendo come parametro decisivo il benessere del minore stesso». Tutto il romanzo è la dimostrazione di quanto, per rimanere fedeli a questo assunto, prendendo decisioni talvolta di stampo paternalistico, occorrono grandi doti di saggezza, intelligenza e umanità. E che non è certo la religione a determinare questo difficile equilibrio, dal quale piuttosto essa spinge spesso gli individui ad allontanarsi drammaticamente. Che fare ad esempio di fronte al caso di un ragazzo, minorenni per ancora pochi mesi, malato di leucemia, convinto testimone di Geova che sta per decidere, coadiuvato dalla propria religiosissima famiglia, di rifiutare una trasfusione di sangue basandosi sulla strampalata interpretazione di un passo biblico? Fiona Maye, il giudice protagonista del romanzo, sa bene con quanta pietà ed empatia bisogna rivolgersi verso il ragazzo e i genitori, verso la loro gioia nel confermare a se stessi credenze e modi di vita che hanno, dopo la conversione, contribuito a conferire senso alle loro esistenze. Bisogna avere rispetto per tutta questa incoerente – o fin troppo coerente – felicità. Ma in gloco c'è la vita di un ragazzo, convinto – sulla base di una religiosità che si nutre, oltre che di idee sbagliate, anche di una commovente sensibilità poetica – che i genitori abbiano ragione, e

che quindi bisognerà seguire i principi della propria religione mettendo seriamente a repentaglio la propria vita.

McEwan ci mostra Fiona, in questa e in molte altre situazioni difficili, ragionare e agire con la massima professionalità, ponderare ogni singolo aspetto del quadro clinico e psicologico che ha di fronte. È chiaro che la volontà del ragazzo è quella di morire e di morire gloriosamente. È anche chiaro che, se decidesse di rimanere in vita, o se vi fosse costretto, si aprirebbe un conflitto tragico e insanabile con la propria famiglia e la propria comunità. Ma sta a Fiona decidere: perché il ragazzo è minorenni e quindi si può agire per il suo bene togliendo ai genitori la patria potestà e costringendolo a effettuare la trasfusione. La decisione di Fiona, le conseguenze che ne deriveranno, sia in senso positivo, sia in senso tragico, costellano le pagine del romanzo in una maniera toccante.

Meglio non dire troppo per non guastare la lettura. Ma è chiaro che molto della profondità di ciò che viene raccontato dipende dal fatto che Fiona si sente in dovere di occuparsi del caso con una partecipazione personale che travalica, sia pure di assai poco, i suoi normali standard di distacco e professionalità. Chi sostiene che McEwan è un narratore freddo, troppo razionale e quindi poco coinvolgente non tiene conto di quanto invece la sua

narrazione sia calibrata con enorme consapevolezza. Di Fiona ci viene detto moltissimo della sua vita professionale, passata e presente, della sua folgorante carriera, delle sue sentenze scritte in una prosa straordinaria, che sono capolavori di equilibrio etico, filosofico e giuridico. Ma ci viene raccontata anche la sua personalissima crisi coniugale, e il modo in cui le sue lunghissime giornate di lavoro, spesso svolto a casa fino a tarda notte, si intrecciano con i ragionamenti e gli atteggiamenti da tenere nei confronti del marito, un professore di lettere classiche che, intorno ai sessant'anni, le chiede il permesso di avere un'avventura con una giovane dottoranda. Con grande delicatezza McEwan mostra il tentativo di ricostruzione di una intesa amorosa, un tempo intensissima, non priva di elementi romantici e in fondo ancora viva nonostante gli anni, e mostra come tutti gli aspetti di una vita così piena faticino a trovare un'armonia del tutto soddisfacente. McEwan mette in scena, da par suo, quella che Martha Nussbaum ha chiamato la «fragilità del bene». E, anche, il detto di Eracito «tutto è guerra», così come lo ha reinterpretato il grande filosofo inglese Stuart Hampshire. Nei quali, anche per scopi didattici, si è soliti imbandirla, dovremmo, in altre parole, provare ad affrancarci una volta per tutte dal riflesso storicista-pavloviano che ci fa ancora interpretare il Settecento (in quelle sue manifestazioni che il suddetto storicismo ci fa ritenere più lusinghiere), bene che vada, come una sequenza epifanica di «pre»-accadimenti, i quali solamente nel Diciannovesimo secolo avranno compimento: il secondo Settecento, infatti, specie per molta critica letteraria, è stato nient'altro che un faticoso approssimarsi all'Ottocento, cadenzato da questa staffetta dei «pre» («perromanticismo», «prerisorgimento», «precorritismo» dell'Unità e via dicendo).

Un Diciottesimo secolo, dunque, che comincia nel Seicento e si protrae fino agli anni della Restaurazione: a rilanciare con autorevolezza e gran dovizia argomentativa questa rilettura storica è il saggio di Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone* (Carocci). «Non si tratta qui tanto di condividere l'atteggiamento polemico verso una storiografia troppo incline a guardare al Settecento come "prologo in cielo" del Risorgimento», scrive lo storico, «quanto di ribadire che nel Settecento (anzi, nel «lungo Settecento» qui considerato) sono da cercare i prodromi non del solo Risorgimento, ma dell'Italia contemporanea con le sue luci e le sue ombre, e soprattutto con i suoi problemi irrisolti». Non è una prospettiva del tutto nuova (va fatta risalire quantomeno alle tesi di Franco Venturi, non a caso evocate sin dalle pagine introduttive del volume), tuttavia il ponderoso lavoro di Capra la rinnova profondamente, descrivendone la complessità e al contempo la coerenza d'insieme: la sua è una rilettura che comprende storia politico-economica e storia della cultura e dei costumi, istituzioni e società e che riesce a restituire una visione omogenea delle vicende nazionali dando conto del loro sviluppo policentrico (la geografia di questa ricostruzione contempla paragrafi dedicati alla «sarda rivoluzione» del 1793-96 o alla costituzione siciliana del 1812).

Il papà e la mamma di Gino, azienda familiare di pulizie, nonostante gli stenti e il tentativo di accomodare per il figlio un'impossibile normalità, non faranno mai mancare affetto e persino felicità. È la memoria la nostra irraggiungibile Woodstock, il desiderio adulto di un «altro luogo» dove si accambla ancora il cane Manicomio, morto in un incidente ma che il padre attende certo del suo ritorno, dove il viaggio è per sempre la crudele ma rassicurante vacanza nei campi estivi della Croce Rossa, vitto e alloggio gratuito e i bambini riforniti di cappotti e scarponi per l'inverno, dove l'infantile letto a scomparsa in una finta libreria è l'unico glaciolo per lenire la sconfitta da adulti. In quel letto, Gino bambino la domenica mattina ascoltava i genitori allegri, intenti a fare i ravioli come la festa della vita.

Dario Vergassola, *La ballata delle acciughe*, Mondadori, Milano, pagg. 126, € 16,90

SETTECENTO LETTERARIO

Ma che secolo interminabile!

di Matteo Di Gesù

L'assunto di partenza, paradossale solo fino a un certo punto come sanno bene gli storici, potrebbe essere questo: facciamo il caso che per l'Italia il secolo breve non sia stato il Ventesimo, ma il Diciannovesimo. Per esempio, considerando le insorgenze dei nazionalismi europei a cavallo degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento prodromiche rispetto al loro esiziale tralignamento che condusse al massacro della Prima Guerra Mondiale. E d'altro canto (che è quello che più ci interessa in questa sede), interpretando la congerie di sommovimenti politici e di fenomeni culturali della prima metà dell'Ottocento anche e soprattutto come la riscossione di un'eredità Settecentesca. Per quanto possa valere ancora compriamela la storia in quel «salsicciotti centenario» nei quali, anche per scopi didattici, si è soliti imbandirla, dovremmo, in altre parole, provare ad affrancarci una volta per tutte dal riflesso storicista-pavloviano che ci fa ancora interpretare il Settecento (in quelle sue manifestazioni che il suddetto storicismo ci fa ritenere più lusinghiere), bene che vada, come una sequenza epifanica di «pre»-accadimenti, i quali solamente nel Diciannovesimo secolo avranno compimento: il secondo Settecento, infatti, specie per molta critica letteraria, è stato nient'altro che un faticoso approssimarsi all'Ottocento, cadenzato da questa staffetta dei «pre» («perromanticismo», «prerisorgimento», «precorritismo» dell'Unità e via dicendo).

Un Diciottesimo secolo, dunque, che comincia nel Seicento e si protrae fino agli anni della Restaurazione: a rilanciare con autorevolezza e gran dovizia argomentativa questa rilettura storica è il saggio di Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone* (Carocci). «Non si tratta qui tanto di condividere l'atteggiamento polemico verso una storiografia troppo incline a guardare al Settecento come "prologo in cielo" del Risorgimento», scrive lo storico, «quanto di ribadire che nel Settecento (anzi, nel «lungo Settecento» qui considerato) sono da cercare i prodromi non del solo Risorgimento, ma dell'Italia contemporanea con le sue luci e le sue ombre, e soprattutto con i suoi problemi irrisolti». Non è una prospettiva del tutto nuova (va fatta risalire quantomeno alle tesi di Franco Venturi, non a caso evocate sin dalle pagine introduttive del volume), tuttavia il ponderoso lavoro di Capra la rinnova profondamente, descrivendone la complessità e al contempo la coerenza d'insieme: la sua è una rilettura che comprende storia politico-economica e storia della cultura e dei costumi, istituzioni e società e che riesce a restituire una visione omogenea delle vicende nazionali dando conto del loro sviluppo policentrico (la geografia di questa ricostruzione contempla paragrafi dedicati alla «sarda rivoluzione» del 1793-96 o alla costituzione siciliana del 1812).

Non potrebbe esserci corredo storico più propizio per leggere un altro saggio che, sul versante letterario, appare consonante con le tesi di Capra: si tratta del bel libro di Tatiana Crivelli, *La donzelletta che nulla teme. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento* (Iacobelli).

La studiosa muove provocatoriamente dal rovesciamento di una serie di assunti storico-letterari che, per almeno un secolo, hanno contrassegnato l'inquadramento del Settecento: il suo è «un secolo insostenibilmente leggero», da rivisitare ribaltando letteralmente la logica che ne disprezzava i caratteri «femminili», auspicando una virilizzazione della nazione (De Sanctis descriveva con disprezzo la società che esaltava Metastasio definendola «infeminità»; e del resto una delle accuse provenienti da oltrelpe che, sin dalla fine del Seicento, gli intellettuali italiani si sentivano in dovere di rintuzzare era quella di far parte di un consenso letterario e culturale inqualificabil-

mente effeminato). Crivelli, infatti, da un approccio di genere, scandaglia il canone femminile (ma di un canone sistematicamente occultato e negletto, quando non svalutato, si tratta) tra Arcadia e primo Romanticismo, tracciando un «percorso di lettura alternativo» produttivamente conflittuale e sorprendentemente innovativo. Dopo un capitolo introduttivo che fornisce le coordinate metodologiche e politiche del saggio (tra decostruzione delle logiche di dominio che presiedono alla formazione del canone nazionale e verifica operativa di quella che John Guillory, a proposito della marginalizzazione culturale delle minoranze, ha chiamato «ipotesi della cospirazione»), la studiosa dell'università di Zurigo muove dal contributo delle donne nella costruzione dell'identità culturale del paese nel primo ventennio dell'Ottocento.

Tra le risultanze di questa prima tappa della sua inchiesta letteraria spicca il nome di Ginevra Canonici Fachini: la scrittrice, presidiando lo stesso spazio dialettico della logica della confutazione descritto a suo tempo da Giulio Bollati a proposito dei trattati sette-ottocenteschi sul carattere degli italiani, oppugnava le tesi di Lady Morgan e del suo *Italy* (1821) sulle donne italiane pubblicando un «Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' nostri giorni, al quale premetteva una Risposta alla stessa scrittrice irlandese». Quello di Morgan è, con tutta evidenza, un testo da assimilare al più celebre Corinne, opera della quale Crivelli rileva la costruzione discorsiva volta a codificare quello che, con efficace mutazione da Sald, definisce «italianismo». Il personaggio della poetessa improvvisatrice, in cui Madame de Staël allegorizza l'Italia sin dal titolo, rimanda a un altro ambito della ricerca di Crivelli, probabilmente il nucleo più denso e originale del suo libro: l'attività letteraria di alcune poetesse arcadiche, assai celebri in vita ma successivamente «definitivamente estromesse dalla memoria letteraria nazionale». La studiosa ricostruisce un quadro ricchissimo e vario, prestando finalmente l'attenzione dovuta a testi di grande interesse e di valore non solo documentale: mette a fuoco alcuni nuclei tematici comuni alle «pastorelle» (dall'esperienza del maternio, alla «sorrellanza», fino alla rivendicazione, da parte delle poetesse, di una genealogia letteraria italiana di genere) e indaga la condizione della cittadinanza femminile in quella vera e propria società parallela che fu l'Accademia dell'Arcadia. Nel canone rivisitato da Crivelli guadagnano un posto d'onore (recupera dall'oblio) Fortunata Sulgher Fantastici, Teresa Bandettini Landucci e Pellegra Bongiovanni: le prime due furono poetesse improvvisatrici (ma non solo) di grande fama nel tardo Settecento (a Sulgher Fantastici si deve l'endecasillabo con il quale Crivelli ha intitolato il suo libro; a Bandettini dedicarono versi di Iode Monti e Alfieri, mentre Leopardi la evocò in un componimento giovanile). La palermitana Pellegra Bongiovanni fu invece autrice delle Risposte a nome di Madonina Laura alle rime di Messer Francesco Petrarca in vita ella medesima (1762), uno straordinario canzoniere nel quale la silente amata di Petrarca prende finalmente la parola: di questa opera è in corso la stampa, per le cure della stessa Tatiana Crivelli e di Roberto Fedi, per i tipi di Salerno. *Les hommes ont la douceur et la souplesse du caractère des femmes*, sentenziava sprezzante il personaggio di Oswald in Corinne, a proposito degli italiani: dopo duecento anni potremmo finalmente farcene una ragione di vanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma, pagg. 464, € 32,00

Tatiana Crivelli, *La donzelletta che nulla teme. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Iacobelli, Guidonia (Roma), pagg. 288, € 14,90

DARIO VERGASSOLA

Perdenti tutt'altro che stupidi

di Giosuè Calaciura

Anche nel suo primo romanzo, *La ballata delle acciughe*, Dario Vergassola rimane il cantore degli sconfitti intelligenti che abbiamo conosciuto e spesso apprezzato in televisione. Sconfitti sul campo, dall'esistenza e dalle promesse non mantenute ma capaci, dal fondo della loro consapevolezza malinconica e allucinata, di riformulare la propria avventura nel mondo come un'epica. Rebocco, periferia post bellica di La Spezia. Il bar Pavone è il ritrovo del mondo «tutto chiuso in una via» nelle coordinate culturali di una generazione scombinata, randagia, schiacciata tra dopoguerra e globalizzazione, frullata tra suggestioni che oscillano da Lucio Battisti a Kerouac, da Mina a Philip Roth, da *Easy Rider* a *Guerre Stellari*, cristallizzata nel mito dell'America underground, rivoluzione nau-

fragata ma tenuta in vita artificialmente dal business. Gli eroi di Rebocco sono rassegnati alla sconfitta. È la loro misura del mondo, lo spazio concesso in una vita periferica e infelice che ha affilato l'ironia e cementato le amicizie. E come tutti gli eroi di buon cuore ciascuno ha un soprannome per sottolineare virtù o privazioni: il barista Gigi, «gigipidia» per la sua onniscienza, Giulianone, lo «scienziato», perché racconta di essere stato rapito dagli Ufo. Persino il parroco don Guido, è «don Perignon» per il bicchiere facile. A «Malattie Imbarazzanti» o «Ansia», a causa dell'ipocondria, è rimasto solo il doppio soprannome. A Rebocco è necessario immaginare con dosi massicce di fantasia che a tratti diventa liserigica: anche le acciughe sotto sale che sul bancone del bar Pavone accompagnano bevute di schiuma nera e gazzosa sono chiamate a commentare e a partecipare dalla loro condizione ittica e alimentare.

Il protagonista del breve romanzo è Gino, anche lui stanziale al Pavone, impiegato statale ormai stempiato, moglie lamentosa e fi-

gli incomprensibili. Per sfuggire alla famiglia vive barricato in uno stanzino. Facile immaginarlo con la faccia di Dario Vergassola: stessa propensione al dubbio e all'inciampo, al desiderio prorompente e alla conseguente frustrazione.

La ballata delle acciughe inizia con il funerale dell'unico laureato del bar Pavone, Michele, giornalista musicale, collezionista di rarità discografiche. Nel testamento ha lasciato i suoi tesori agli amici del bar, a patto che Gino intraprenda un pellegrinaggio, tra nostalgia e documentario, sino a Woodstock, luogo simbolico e catartico per tutti gli sconfitti di Rebocco. Nel testamento, in allegato, biglietti aerei e una telecamera.

Prevedibili le disavventure on the road di Gino-Vergassola, l'impatto con il mito, i grandi spazi, l'America, ma anche il revisionismo dissacrante del desiderio di fuga, del sogno di un «altro luogo».

L'efficacia televisiva di Vergassola si trasferisce nella scrittura, nell'oltranza protecnica delle battute, l'infilata delle gag, il paradosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA